continua da pag. 59

le ferite che spesse volte sanguinavano sotto il saio.

Ma oltre alla doti di altruismo fra' Francesco aveva una caratteristica eccezionale: faceva miracoli che ricordavano tanto da vicino quelli tramandati dalle parabole di Gesù. Per esempio, un giorno, mentre con i confratelli stava attraversando le impervie montagne calabresi, il gruppo rimase senza scorte di cibo. «Dammi la tua bisaccia», chiese a uno dei frati. «Francesco, credimi, non c'è più nemmeno un tozzo di pane». Il futuro santo prese la borsa e ne estrasse un grosso pane soffice e fumante tra lo stupore generale. «È un miracolo, un miracolo!», gridarono i confratelli, confusi da quel fatto incredibile. «Non dite a nessuno quello che avete visto», fece promettere il frate che non mirava a diventare famoso per i propri prodigi. Ma i miracoli continuarono nel tempo: un giorno del 1464, dovendo recarsi in Sicilia, a Milazzo, per la costruzione di un nuovo convento, al momento di attraversare lo Stretto di Messina non trovò nessuno che lo volesse portare gratuitamente sulla sua barca. Fra' Francesco non ci pensò due volte: «Mare, io ti benedico», disse facendo il segno della croce prima di distendere il suo mantello e di attaccarne una estremità a un bastone come fosse una vela. «Questo mantello diventerà la nostra barca», disse ai due confratelli e a nove viandanti. Ma come era possibile che un pezzo di stoffa riuscisse a sopportare il peso di dodici uomini e a scivolare sul mare come un traghetto? Era "semplicemente" un altro miracolo di fra' Francesco. La voce che fosse un santo si diffuse rapidamente tra i suoi compaesani, che poco tempo dopo ebbero la conferma. Un giorno, sempre del 1464, passò in un luogo chiamato Pozzo dell'impiccato, dove erano eseguite le condanne a morte. Vide un giovane appeso a una corda, ucciso il giorno prima: «Togliete quel cappio», disse ad alcuni viandanti.

Gli ubbidirono e, proprio mentre il laccio era allentato e il cadavere di quell'uomo cadeva tra le braccia del frate, quel volto senza vita cominciò a riprendere colore, il respiro cominciò a riempire i suoi polmoni: fra' Francesco l'aveva resuscitato. La notizia del clamoroso miracolo fece ben presto il giro d'Europa: migliaia di persone ogni anno partivano da terre lontane per andare fino in Calabria a farsi benedire, a cercare una parola, un segno che alleviasse i loro dolori fisici e morali.

È venerato da oltre cinque secoli

La sua fama arrivò persino alla corte del re di Francia: nel 1482 Luigi XI (*undicesimo*) si ammalò gravemente di un morbo misterioso e, avendo sentito che nel Sud dell'Italia c'era un frate con poteri miracolosi, lo chiamò al castello di Plessis-les-Tours. Fra' Francesco aveva già sessantasette anni e non voleva lasciare la sua terra, come se intuisse che non vi avrebbe più fatto ritorno, ma fu papa Sisto IV (*quarto*) a convincerlo: «I rapporti tra la Francia e la Chiesa non sono mai stati buoni. Andate e cercate di convertirlo», gli disse il Pontefice. Fra' Francesco partì e al suo arrivo a corte nel maggio 1483 il re si inginocchiò al suo cospetto: «Non posso fare nulla per voi, se non farvi accettare l'idea che tutti gli uomini sono destinati a raggiungere il Padre nei cieli», gli disse però il frate. Il sovrano si preparò alla fine che avvenne pochi mesi dopo, facendo promettere a fra' Francesco di occuparsi dell'anima dei suoi discendenti. Così accadde e, nonostante nel corso degli anni fra' Francesco domandasse spesso a Carlo VIII (*ottavo*), successore sul trono di Francia, di tornare in Calabria, ne riceveva sempre un fermo rifiuto: «Voi dovete starmi accanto, come avete promesso a mio padre», gli ripeteva il sovrano sostenuto dal Pontefice che lo riteneva un ottimo diplomatico.

Fra' Francesco si rassegnò al suo destino: viveva in una povera cella, promuoveva la diffusione del proprio Ordine dei Minimi, fondò il secondo Ordine per le suore di clausura e il terzo per i laici e continuò a occuparsi degli umili e di chi sembrava abbandonato da Dio. Intanto gli anni passavano, il fisico di fra' Francesco si indeboliva ogni giorno di più non soltanto per la vita monastica quaresimale che si ostinava a seguire, ma anche a causa delle flagellazioni che continuava a infliggersi nonostante avesse ormai superato i novanta anni. «Fra tre mesi esatti morirò», pronosticò il 1° gennaio 1507 durante una predica. Così accadde: il 2 aprile 1507, mentre era assorto nelle sue meditazioni nel monastero di Tours, il frate si spense, a novantuno anni. La notizia della sua scomparsa fece ben presto il giro d'Europa e cominciò a diffondersi il culto per il frate che, con tempi insolitamente celeri per la Chiesa, papa Leone X (*decimo*) nel 1513 proclamò beato e nel 1519 santo, proprio per tutti i miracoli che aveva compiuto già in vita.

Sono trascorsi oltre cinque secoli dalla scomparsa di Francesco di Paola ma la devozione per questo santo non è mai diminuita: nel 1943 papa Pio XII (*dodicesimo*), in memoria della traversata miracolosa dello Stretto, lo nominò protettore dei pescatori, mentre il suo culto nel santuario calabrese costruito nei boschi attorno a Paola e nelle chiese a lui dedicate, anche a Parigi, Napoli, Torino e Palermo, prosegue ininterrotto anche grazie al suo Ordine dei Minimi che ancora nei quarantaquattro conventi presenti nel mondo non si stancano di seguire le sue Regole, di essere devoti alle reliquie del suo corpo, custodite nel santuario calabrese, e di proseguire la sua missione di sostegno agli umili. Proprio come oggi accade a padre Pio a oltre quaranta anni dalla sua morte.

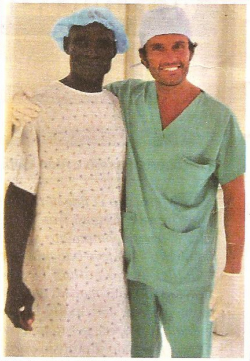
Roberta Pasero e *Aldo Valdi*

Gli articoli dedicati a padre Pio continuano nel prossimo numero

Il famoso chirurgo

SONO ANDATO

«Per dieci giorni ho



CON UN PAZIENTE *Licey al Medio (Repubblica Dominicana).* **Giampiero Campanelli, 49 anni, abbraccia uno dei pazienti che ha curato nella Repubblica Dominicana.**

di **Giulio Divo**

Milano, gennaio

Per dieci giorni ho operato come volontario in una zona impervia della Repubblica Dominicana, partecipando a un importante progetto di cooperazione internazionale, ospite di una missione cattolica. Ogni giorno, con altri tre chirurghi, abbiamo operato per dieci ore, restituendo così la salute a centottanta pazienti. Ma voglio fare ancora di più: sto progettando di creare una struttura permanente, coinvolgendo chirurghi del luogo, in modo che si possano operare ancora più persone e restituire a tutti loro la gioia di essere in salute».

Sono parole emozionate quelle che pronuncia il professor Giampiero Campanelli, direttore dell'Unità Operativa di Chirurgia 2 e Day e Week Surgery dell'Ospedale Multimedica di Castellanza, in provincia di Varese, e presidente della Società Italiana di Chirurgia Ambulatoriale e Day Surgery.

«È il settimo anno che mi dedico a missioni di volontariato», spiega il professor Campanelli. «In questa occasione sono stato ospite in una missione a Licey al Medio, nella Repubblica Dominicana, al confine con Haiti, nel Centroamerica. La missione è stata organizzata dai colleghi chirurghi dell'Università di Creighton, che ha sede nel Nebraska, negli Stati Uniti».

«Perché è andato proprio laggiù a portare il suo aiuto?».

«Perché nel cuore della Repubblica Dominicana, a circa quattrocento chilometri da Santo Domingo, c'è una piccola missione cattolica, fondata da un frate cubano, padre Ernesto Travieso. Nel corso degli anni, Travieso è riuscito a costruire una chiesa e un ambulatorio con tre sale operatorie».

«Quali interventi vi ha svolto?».

«Ernie inguinali, addominali, ombelicali e altre operazioni urologiche. Ho usato solo tecniche mininvasive, che permettono di dimettere il paziente poche ore dopo l'intervento. È stata una scelta obbligata poiché nella missione non esiste una struttura che dia la possibilità di ricoverare i pazienti».

«Perché ha scelto di fare proprio questi interventi e non altri?».

«Perché, in quella realtà, possono addirittura salvare una vita. L'ernia inguinale, cioè la fuoriuscita dell'intestino dalla muscolatura addominale che lo dovrebbe contenere, rappresenta un problema insormontabile se, a soffrirne, è un contadino che ha bisogno della piena efficienza fisica per affrontare il lavoro nei campi, con cui mantiene la famiglia. Inoltre le complicazioni dell'ernia, se non sono operate d'urgenza, si rivelano molto serie. E queste persone abitano lontano dalle città dove si trovano le strutture in cui potrebbero essere operate in tempi utili».

«Come faceva la gente del luogo a sapere che sarebbero giunti dei medici?», chiedo.

«Ci hanno pensato, prima del nostro arrivo, alcuni volontari che, villaggio per villaggio, hanno avvisato la popolazione e selezionato i pazienti. Così quando siamo giunti sul posto abbiamo trovato una lunga fila di persone ad aspettarci. È stato davvero toccante, per me, vedere come questi pazienti hanno affrontato con calma e serenità l'attesa del nostro arrivo e l'ansia dell'intervento».

«Come si svolgevano le vostre giornate?».

«Ci alzavamo molto presto per essere presenti alla Messa che si celebrava alle sei. Quindi, verso le sei e trenta iniziavamo a operare, senza pause. Mentre operavo non avvertivo stanchezza o tensione ma, a fine giornata, mi sentivo svuotato di ogni energia. Era bello, allora, trovarci medici, infermieri e altri volontari, a bere una birra, ridere, scherzare. Finalmente potevamo rilassarci e godere della pura gioia per il bene che stavamo facendo. Poi, come è facile immaginare, andavamo a letto molto presto, dopo una cena frugale».

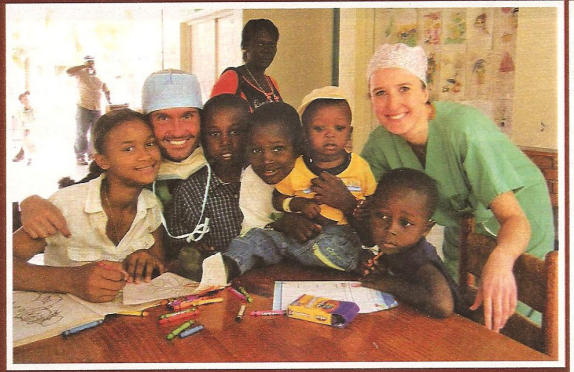
«Ci sono stati momenti di tensione o di sconforto?».

«Fortunatamente non abbiamo avuto casi difficili. Però avere a che fare con pazienti che non parlano la tua lingua non è mai semplice. Così, sebbene io parli un po' di spagnolo, ho compreso che la vera comunicazione è quella delle emozioni. Trovo sempre molto toccante, per esempio, rassicurare una mamma mentre mi affida il figlio, perché nei suoi occhi leggo il timore, l'ansia, la speranza. È meraviglioso guardare gli stessi occhi dopo l'intervento, quando posso dire alla mamma che il bambino sta bene. In quello sguardo ci sono gioia, gratitudine ma anche sollievo. È una esperienza che riempie il cuore e che mi spinge a fare di più».

Giampiero Campanelli racconta la missione umanitaria nella Repubblica Dominicana

NEL CENTROAMERICA PER OPERARE CHI AVEVA PIU' BISOGNO

fatto volontariato nell'ambulatorio di una piccola missione» • «Ho curato centottanta pazienti»



«MI HANNO RIEMPITO IL CUORE» *Licey al Medio (Repubblica Dominicana).* **Il professor Campanelli, secondo da sinistra, posa sorridente con la sua assistente, la dottoressa Marta Cavalli, prima a destra, e alcuni piccoli pazienti in una pausa dell'intenso programma operatorio nella Repubblica Dominicana. «Questa esperienza e questi bambini mi hanno riempito il cuore anche quando, dopo dieci ore di lavoro ininterrotto, mi ritrovavo sfinito», sottolinea.**

«Organizzerò più missioni all'anno»

«Come intende aumentare il suo impegno di volontariato?».

«Voglio coinvolgere i futuri chirurghi che oggi studiano nelle università della Repubblica Dominicana ad affiancarci nelle settimane di volontariato per operare un numero ancora maggiore di pazienti organizzando, quindi, più missioni all'anno. Questo fa parte di un mio progetto, che ho chiamato progetto Tagore, dal nome del poeta e filosofo indiano Rabindranath Tagore, premio Nobel per la Letteratura nel 1913».

«Perché ha dato il nome di Tagore a un progetto nella Repubblica Dominicana?».

«Perché Tagore scrisse: "Sognavo che la vita fosse gioia. Mi sono svegliato. La vita era servizio. Ho servito e nel servizio ho trovato la gioia". Questa frase spiega più di mille altre parole il motivo profondo che mi spinge a realizzare questo progetto. E finalmente vedo i primi risultati. Grazie all'impegno del Rotary Club di Milano, in collaborazione con il Rotary di Santiago Monumental nella Repubblica Dominicana, abbiamo portato presso la missione di padre Travieso due macchine sterilizzatrici per gli strumenti chirurgici. Due apparecchiature di questo genere rappresentano una risorsa di immensa utilità. Sperando che sia solo l'inizio».

Giulio Divo